

«I have a dream», disse il politologo. E invece...

Tocco e ritocco



Bipolarismo & partiti. Gira e rigira, nemmeno questo è stato l'anno del bipolarismo. E tutti picchiano sul tasto sbagliato: i partiti. Devono fare un passo indietro, dice Scafari. Mercanteggiano, inquinano, uccidono i governi, etc. Ma la verità nessuno la dice. Per conformismo politologico e

nuovista: la crisi italiana nasce dalla mancanza di veri partiti nazionali. Leali alle istituzioni, radicati su tradizioni. Ovunque infatti - anche negli Usa - il governo bipolare è «di partito». Incardinato su leader e partiti di riferimento. Sennò c'è il magma. Il trasformismo. Con corredo di notabilato e cambi di casacca. In Italia la de-

stra fa meglio della sinistra. Ha due partiti. Che competono e cooperano. E un solo leader. Vituperando. Ma leader. Dall'altra parte viceversa, c'è ballamme. Perché il partito leader è debole. E senza chiara identità, nel flutto ulivista. Dicono: col grimaldello maggioritario - ferro e monoturno - tutto cambierà. Errore: sarà fiera di ricatti e ricattini dentro aggregazioni arcobaleno. Meglio allora il doppio turno, con congruo diritto di tribuna. Ma chi te lo dà, con l'attuale flora di governo e questa opposizione? Un bel pasticcio. Che la sinistra riformista poteva districare. Cominciando col rifare il suo partito. E invece...

La Colli bacchettona. Era attrice spigliata l'Ombretta Colli-Gaber. Ormai esponente polista, è ultrabacchettona.

Unisce la sua voce agli anatemi contro i calendari sexy. Maledicendo quello con la tetrapastica in guerpierre. Certo, l'handicap non fa glamour. È sofferenza. Ma perché negare ad esso l'eros? Inchiodarlo a destino penitenziale? Quasi che i suoi portatori siano dei «ciandala», di cui ribadire l'«intoccabilità»... L'ira della Colli? Icastico esempio della pruderie perbenista. Che tiene l'Altro a «sacra» distanza. Per lasciarcelo. **Ambient! Ambient!** Dunque, a Roma e altrove, ci toccheranno due domeniche di «Ambient». Con le auto in garage. Ma è una vacuità eco-demagogica. Capiremo simulazioni per prove generali di mobilità alternativa. Con bus decuplicati, metrò 24 ore su 24, veicoli elettrici e corse taxi a buon mercato. Ma così - con le domeni-

che già con poche di auto - il blocco è pura vessazione. Verrà vissuto come ginnastica di regime.

Il Piazza spiazzato. «Faccio quel che mi dice il partito, anche se mi considerano un tecnico». E come dubitare? Il Ministro Piazza fa esattamente quel che gli dice lo Sdi, come dichiara al «Corriere». Ancorché non eccipisca alcunché sul governo. Tutti bravi, dice: D'Alema, Visco, Bersani, Diliberto, Bassanini, Belillo, persino Rosy Bindi è un angelo. E allora, qual'è stato il «nodo»? «Il problema più grosso era l'incrocio dei fumi, nessuno rispetta il divieto». Lo hanno affumicato, Piazza. Se fumano di meno, ci ritorna al governo.

Tocco&Ritocco salta direttamente nel 2000. Tornerà dopo l'Epifania.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

L'EVENTO ■ Nelle restaurate scuderie del Quirinale le opere provenienti dal museo russo

In visita a Roma, per vedere l'Ermitage

CARLO ALBERTO BUCCI

ROMA Entrati nel settecentesco palazzo papalino, tornato in auge dopo che per anni era stato usato come rimessa di auto, percorriamo la scala elicoidale che un tempo servì a portare da basso i cavalli di sua santità. Ed ecco che subito ci si apre davanti gigantesca, enorme e semplicissima, «La Danza». Sì, proprio lei. La grande tela di 260 centimetri per 391 dipinta nel 1910, e in soli due giorni, da Henri Matisse per il collezionista russo Sergej Schukin che la volle a tutti i costi affinché adornasse la sua villa moscovita. Il girotondo dei cinque nudi rossi, allacciati per sempre a ballare sulla tonda collina verde e al cospetto di un cielo blu infinito, approdò poi al museo dell'Ermitage di San Pietroburgo.

E dalla Russia è adesso volata fino a Roma per partecipare alla gran gala della riapertura delle Scuderie papali sul monte Quirinale. La festa prende avvio da oggi con la mostra

«I cento capolavori dell'Ermitage» che, per la cura di Albert Kostenevich (catalogo Electa), saranno esposti nel palazzo settecentesco iniziato da Alessandro Specchi e terminato da Ferdinando Fuga: un nuovo grande spazio per l'arte a Roma, concesso nel 1997 dalla presidenza della Repubblica alla città e dall'amministrazione capitolina, restaurato nel giro di meno di un anno, su progetto dell'architetto Gae Aulenti. Cento opere d'arte moderna per vedere le quali si sono prenotate già 40.000 persone. Una folla pronta a mettersi in fila per vedere quadri e disegni di Monet e Cézanne, di Gauguin e del «nabis» Denis, di Matisse e Picasso, e già a capofitto dentro il fior fiore dell'arte francese tra Otto e Novecento. Cinque voli ha organizzato l'Alitalia per trasportare le 35 casse con i preziosi provenienti dalla Russia: altrimenti, quale compagnia assicurativa avrebbe accettato il rischio di assicurare il viaggio di un unico cargo?

Arte francese, dicevamo. Ma allora la Russia non c'entra in alcun modo? No, c'entra. Perché un collezionista è anche un artista. Nel momento in cui sceglie o ordina, quando decide di sottrarre l'opera dalla mano del suo autore, il collezionista diventa coautore del quadro. Sergej Schukin e Ivan Morozov, in questo senso, furono artisti grandissimi. Prendiamo il primo, ad esempio. Comprò quel capolavoro che è la «Dame dans le jardin», dipinto da Claude Monet nel 1867 ed esposto nella seconda sala del nuovo museo



I COLLEZIONISTI

Schukin e Morozov mecenati coraggiosi

MARIA GRAZIA MESSINA

Ai primi del novembre 1910, Sergej Schukin, facoltoso commerciante di stoffe, torna da Parigi a Mosca, inquieto e amareggiato: i due grandi pannelli decorativi, «La Danza» e «La Musica», da un anno commissionati a Matisse, capofila dell'avanguardia parigina, ed ora esposti al Salone d'Autunno, sono incappati in un clamoroso fiasco di critica e pubblico, tanto da indurlo a revocarne l'acquisto. Nel corso del lungo tragitto riflette e, ad una sosta del treno, invia per telegramma un controtroppo: pentito del proprio scarso coraggio, invita Matisse ad inviargli a grande velocità le due opere, nella speranza di poter prima o poi «riuscire ad amarle», e soprattutto risoluto a sfidare lo scandalo dei benpensanti moscoviti. Nella piena fiducia accordata al talento del pittore, Schukin è infine convinto che la strada da questi intrapresa sia di fatto quella giusta, quella dell'avvenire. Si tratta di uno dei tanti episodi nel controverso rapporto che lega nel primo decennio del secolo il mecenatismo russo con l'avanguardia parigina, tramite la mediazione di mercanti altrettanto spregiudicati e disposti a investire sull'inedito, l'astuto Vollard, il distinto Bernheim Jeune, il più intellettuale Kahnweiler.

I primi venuti a fare acquisti a Parigi, già sullo scorcio del secolo precedente, erano stati

quali Alfred Sisley o Eugène Boudin. Così anche nell'ultima sala del primo piano - superata la piccola sezione dedicata al solo, grandissimo Gauguin, e le altre incentrate sull'arte post impressionista, dove spicca il «Mattino a Parigi» di Morozov dipinto nel 1911 da Pierre Bonnard - ecco i «fauve» minori (se così si può dire).

Sono le «belve» André Derain, Maurice De Vlaminck, Kees Van Dongen, Albert Marquet e Georges Rouault che, tra primo e secondo

piano, accompagnano Henri Matisse: il grande protagonista dell'espressionismo francese e di moltissima arte del Novecento. Ecco infatti che, preparata da un ambiente con i suoi disegni di quegli anni Trenta, un'intera sala di quelle che si trovano nel sottotetto è dedicata ai quadri di Matisse: alla sua «Stanza rossa», ai suoi arabeschi, alla danza erotica della «Ninfa col satiro» del 1908. Infine, Pablo Picasso: col linguaggio malinconico del periodo blu e con due giunoniche figure femmi-



Tre dei cento capolavori del Museo dell'Ermitage esposte a Roma. Da destra: Derain, Matisse e Cézanne

dei colori, nelle assonanze di pose e figure, faceva l'effetto agli occhi dei visitatori, di una «moderna iconostasi». Ma, propenso all'audacia e fidando nella propria intuizione, preferisce il rapporto diretto con gli artisti. Conosciuto Matisse nel 1911, gli ordina una natura morta con dominante blu, intravista nell'atelier allo stato di abbozzo, ed atta a inserirsi con i Gauguin della sala da pranzo; ma si piega al pittore, quando questi gli fa pervenire una stesura finale totalmente alterata, la «Desserte rouge», ora esposta al Quirinale. Fin da questo primo acquisto, Schukin dimostra di voler gettare il cuore oltre l'ostacolo, di voler sfidare le proprie abitudini percettive, ancor prima che quelle della propria cerchia di familiari ed amici.

Il quadro che, con «La Danza», appare ora il manifesto stesso di una vitalità istintiva ed edonista, nella saturazione luminosa del colore, nel pulsare del tessuto lineare, veniva invece attribuito dai recensori covei a un intento aridamente razziante, portato alla nuda astrazione di un teorema matematico, e frutto di un'esacerbazione nervosa, espressione tragica della coscienza tormentata dei moderni - come denuncia il critico Morice. Schukin vedeva oltre: scriverà nel 1911, della necessità di vivere con un quadro per poterne infine ricevere la rivelazione, del proprio immergersi nella contemplazione dei Matisse per un'ora al giorno, per ricavarne un appagamento interiore. Ma l'affinità elettiva con la sensuosa materia cromatica dei Gauguin e dei Matisse non impedisce a Schukin di essere il solo ad acquistare, negli stessi anni, pittori ben più difficili, nel loro ostico primitivismo, come Derain o il Picasso dello sperimentale periodo negro, precedente il cubismo, quando il pittore si autoemargina dalle ricerche dell'avanguardia, concentrandosi su un'esclusiva attenzione alle arti tribali.

La campionatura di opere picassiane adottata per la mostra del Quirinale vuole essere soprattutto godibile e non rende pienamente ragione del coraggio manifestato da Schukin nel portare a Mosca quadri estremi per violazione di ogni canone estetico di «verosimiglianza e proporzione; ma bastino la «Natura morta con teschio» o la «Donna con ventaglio» a confermare la qualità delle scelte di Schukin, poi esemplari per gli esiti della pittura d'avanguardia in Russia, dal suprematismo di Malevic al costruttivismo di Tatlin.

l'anno stesso della scomparsa di Gauguin, è il fratello Ivan a proseguirne la politica di acquisti, in una sempre più serrata e confessa competizione - basti guardare agli epistolari - con l'emergente Schukin. Nell'arco di un decennio, i due fanno delle proprie residenze a Mosca dei cenacoli di alta cultura, dove si riuniscono letterati, si ascolta musica e dove accorrono gli artisti, per documentarsi in diretta su collezioni sempre più attestate quali paradigmi dell'avanguardia, tanto da venire aperte provocatoriamente al pubblico, in realtà per essere frequentate da amatori e direttori di museo di mezza Europa. Pur nella simile, munita, disponibilità di risorse, Schukin e Morozov manifestano temperamenti e strategie diverse, che si riflettono nella tipologia delle collezioni. Morozov è cauto e accorto, preferisce farsi guidare dai mercanti, investe sui pittori che, nel giro di pochi anni, sono ormai divenuti capiscuola, Gauguin e soprattutto Cézanne e intende la propria abitazione come una sorta di opera d'arte totale, scegliendo i quadri in base a criteri di armonia di arredo. Ne ordina anche di appositi, come l'insieme delle tele commissionate a Denis nel 1907 e a Bonnard nel 1910, sulle mitiche storie di Psi- che e sul Mediterraneo. Anche Schukin acquista in blocco Gauguin e con un totale di sedici opere dell'artista allestisce la parete di fondo della propria stanza da pranzo, in un insieme fitto e serrato che, nel vivido contrappunto

nili che, sorelle delle prostitute avignonesi, chiudono ieraticamente e drammaticamente la mostra.

L'allestimento approntato da Aulenti è garbato: pavimento in legno tinto di grigio e bianche pareti in cartongesso sotto la volta delle vecchie stalle. Certo, dal punto di vista critico si poteva fare di più. Si poteva evitare di mettere in fila i quadri di ogni artista e, rompendo l'isolamento, creare confronti stilistici. Si potevano chiedere ad altre collezioni lavori che integrassero la selezione

proveniente dall'Ermitage. Questa è una mostra di grandi nomi, non di grandi temi. Del resto, ci vogliono le star per l'inaugurazione in pompa magna di un palazzo antico e in disuso che diventa galleria d'esposizioni. E ci vogliono i pezzi da novanta affinché l'affluenza di pubblico ripaghi delle ingenti spese sostenute. Comunque, godiamoci la straordinaria possibilità di fare un giro per l'Ermitage senza andare a San Pietroburgo. E la fortuna di poter vedere da vicino e senza vetri

quadri che solitamente ammiriamo riprodotti su foulard, scatole di cioccolatini, calendari e riviste patinate. Non è cosa da poco poter partecipare alla «Danza» di Matisse da un metro di distanza. Soprattutto a Roma. Dove solo pochi anni fa un altro dipinto del maestro venne bucatato dalla penna di un deficiente lasciato indisturbato dai custodi.

La mostra chiuderà l'11 giugno 2000. Il catalogo è di Electa. Per informazioni e vendita: 06/83138313

